

Il Caso

Sequestri



«Il blocco dei beni? È un vero errore»

IGNAZIO PIRASTU

Ignazio Pirastu è stato parlamentare del Pci, ha rappresentato la Sardegna e la provincia di Nuoro per cinque legislature, quattro alla Camera e una al Senato, vice presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sulla criminalità in Sardegna.

Non conosco personalmente il procuratore Vigna, conosco i suoi grandi meriti, credo che tutti i cittadini onesti debbano essergli grati per la capacità, l'impegno e il coraggio dimostrati nella sua ferma lotta contro la criminalità; spero che non si offenda se tento di dimostrare che il blocco dei beni della famiglia dei sequestrati è un errore da ogni punto di vista e rischia di rendere più facili, rapidi e frequenti i sequestri a scopo di estorsione.

In primo luogo è dimostrabile che il blocco dei beni è inefficace: dal momento del sequestro i familiari hanno solo una preoccupazione, quella di salvare la vita del congiunto, e una sola certezza: se non pagheranno non rivedranno mai più il loro caro perché i rapitori avranno un interesse «vitale» a sopprimere l'unico possibile testimone. Blocco o non blocco, nessun genitore vorrebbe sentirsi così vile da determinare la morte del figlio solo per evitare una improbabile sanzione; farà di tutto per trovare il denaro del riscatto, escogitando non uno ma cento modi per riuscirci, dalla cambiale retrodatata rispetto al giorno del sequestro, all'assegno postdatato, all'impegno di un amico non parente, ecc.; come si farebbe a blindare il patrimonio se questo appartiene al titolare di una grande holding, di un forte gruppo industriale, di una catena di una multinazionale, di una Banca europea?

Anni fa hanno sequestrato una stretta parente (mi pare che fosse la consuocera) di Agnelli: se fosse avvenuto dopo il 1991 sarebbe stato possibile bloccare i beni della Fiat? Infine: lo Stato, i suoi organi non hanno forse il dovere di impedire che un reato in corso degeneri in uno più grave? Se per il blocco dei beni il sequestro si concludesse con un omicidio non sarebbe lo Stato corresponsabile del reato più grave?

Molto probabile, quasi certo, dunque, è che la norma del «blocco» risulti inefficace, irrealizzabile; questa, però, è l'ipotesi meno grave; sciagurate conseguenze, invece, si avrebbero se la norma fosse applicata in pieno, rigidamente, ponendo i familiari nella condizione di non poter pagare; cosa succederebbe in questo caso? I sequestratori restituirebbero l'ostaggio senza riscuotere una lira? Pare molto difficile, più probabile appare la soppressione dell'ostaggio che, talvolta, è stata eseguita nonostante il pagamento di una parte del riscatto; Attilio Mazzella, fondatore del grande centro turistico di Arbatax, sequestrato il 9 luglio 1975, fu ucciso nonostante avesse versato un acconto di 200 milioni. Molti anni dopo, il 25 maggio dell'84 fu sequestrato il dottor Antonio Toxiri, medico oculista, fu immobilizzato per tre mesi e quattro giorni, con una catena al piede, sotto un grande cespuglio di lentischio in una riserva di caccia; si salvò con la nuova tecnica dello scambio di ostaggio che garantisce al sequestrato il rientro a casa vivo e assicura la riscossione del riscatto ai sequestratori che hanno in mano l'ostaggio di «scambio». Oggi, col «blocco» questo non sarebbe stato possibile e il dottor Toxiri sarebbe stato ucciso. Soppressa la prima vittima del blocco dei beni (per esempio la povera Vanna Licheri, sequestrata ed uccisa due anni fa), è evidente che al sequestro successivo i familiari per evitare al loro congiunto la stessa fine, avrebbero da prendere solo una decisione, quella di non denunciare il sequestro, aprendo

così una trattativa privata con i sequestratori con la certezza di non essere «disturbati» da nessuno nell'unico impegno che gli sta a cuore, quello di reperire i soldi per salvare la vita al loro congiunto, il risultato sarebbe che la magistratura e la polizia non avrebbero neanche notizia dei sequestri che si moltiplicherebbero data la certezza dell'impunità dei banditi.

In questo modo il blocco del patrimonio che ci si illudeva potesse isolare i banditi e rendere impossibile l'estorsione otterrebbe il risultato opposto: isolerebbe lo Stato, che non solo non potrebbe intervenire ma neanche saprebbe, incrementerebbe i sequestri, ignoti come se mai fossero avvenuti. Ho usato il condizionale ma credo che nel passato vi siano già stati sequestri non denunciati e che nel futuro il «sistema» blocco unito alla paura della famiglia potrà incoraggiare gli autori di un crimine così efferato a moltiplicare le loro iniziative. Ecco perché ritengo fondato il dubbio che a diminuire non sia stato il numero dei sequestri ma quello delle denunce omesse per la paura di non poter salvare la vita dei congiunti.

A prescindere dalle conseguenze future resta il fatto che il blocco dei beni provoca un prolungamento, spesso di mesi, della prigionia; il padre di Silvia Melis ha rivelato che la liberazione della figlia stava per aver luogo il 13 luglio e fu impedita dalla presenza delle forze dell'ordine; così Silvia è stata prigioniera per altri 60 giorni: certo tutti sanno che la prigionia è un dramma spaventoso ma credo che pochi sappiano che cosa realmente diventa l'esistenza di un sequestrato ogni giorno, ogni ora, ogni minuto.

La commissione d'inchiesta sul banditismo in Sardegna senti le vittime delle decine di sequestri degli anni 60-70 (44 sequestri dal '65 al '71, anni preceduti da un triennio nel quale, nonostante non ci fosse «il blocco» non fu registrato neanche un sequestro, il che insegna quanto precaria ed illusoria possa essere la discesa «vertiginosa» registrata negli ultimi anni).

Ogni sequestrato aveva vissuto in modo diverso i giorni della prigionia ma comune a tutti era la sensazione angosciata di una morte imminente. Giovanni Caocci, un giovane bibliotecario, fu sequestrato il 22 agosto del 1967; i banditi irruperono nella sua casa di Aritzo e appena entrati, quasi a dare un biglietto da visita, spararono con un mitra alle gambe della vecchia madre, per far capire che erano «de cussus chi iuchen su pilu in su coru» (di quelli che hanno il pelo sul cuore). «Durante la prigionia - ci raccontò Caocci - ho capito quale doveva essere lo stato d'animo di chi doveva essere ucciso da un momento all'altro e senza preavviso; ogni rumore metallico, ogni passo verso di me, ogni scambio di parole sottovoce, ogni soprassalto durante la notte, sembravano preludere all'esecuzione immediata; questa angoscia di morte mi stringeva la gola ogni minuto, ogni secondo».

È questa angoscia, che per Silvia Melis è stata prolungata non di pochi minuti ma sessanta giorni, che dura ormai da sette mesi. In Sardegna il sequestro di persona è un crimine di inaudita ferocia ma anche di alta specializzazione; la commissione di inchiesta, dopo tre anni di indagini aveva elaborato proposte precise, serie ed adeguate, basate su una conoscenza approfondita del fenomeno, delle sue cause attive e permissive, della tecnica di preparazione, ed attuazione ed anche dei suoi punti deboli; se già dal 1972 chi doveva esaminarle per valutarne l'efficacia, le avesse almeno lette, quest'ultima tragedia forse non avrebbe avuto inizio.

«Non credo che i rapimenti siano meno calate le denunce Lo Stato rischia di diventare corresponsabile della morte dell'ostaggio»